

## LA PIETRA SELVAGGIA. DUE COMPLEANNI:

90 anni dalla prima esplorazione (1923); 60 anni dalla esplorazione integrale (1953).

GIOVANNI MANNINO

La storia della “conquista” della Pietra Selvaggia detta anche “u Zubbiu” l’ho narrata in “Le grotte del palermitano” del 1985. Raggiungere il fondo dell’abisso fu una “conquista”, nella piena espressione del termine, per la povertà dei mezzi adoperati.

A Palermo, fino all’alba degli anni ’60, le scalette, l’attrezzo fondamentale nelle esplorazioni sotterranee, non erano conosciute salvo che nelle immagini di qualche libro; indimenticabili quelle di “Duemila grotte” del carso triestino.

Le cavità a sviluppo verticale, brevi o lunghe che fossero, sono state esplorate, a Palermo, soltanto con l’impiego di corde di canapa comune, utilizzate dai carrettieri.

Per le discese si adoperava la tecnica alpinistica della “corda doppia”, doppia non per maggiore sicurezza ma perché terminata la discesa, tirandone giù uno dei capi, si poteva recuperare la corda. Il termine “doppia” era solo nominale, perché la corda adoperata era una soltanto, detta “fissa”, la più logora, spesso più d’una annodate in sequenza. Una seconda corda, in migliore stato era adoperata per la sicurezza. Ci si legava direttamente ignorando le moderne e pratiche imbracature. Il casco, oggi con varie funzionalità, era un residuo bellico: si preferiva l’elmetto italiano a quello tedesco perché più leggero.

Nella risalita si privilegiava l’arrampicata, con sicurezza dall’alto; se questa non era possibile si saliva “a braccia” ed una volta esausti subentrava il “recupero” affidato ad una squadra di compagni costretti allo scopo a rimanere scaglionati alla sommità dei pozzi.

Il Gruppo Speleologico Palermo della sezione del CAI, che allora dirigevo, non possedeva un parco attrezzi. Le risorse della sezione erano tutte rivolte per il rifugio di Piano della Battaglia; *zubbiu* senza fondo delle entrate sezionali. Le risorse personali dei giovani erano allora molto modeste conseguenza dei pesanti anni del dopo guerra.

L’uso esclusivo di sole corde, tecnica già in uso nei primordi della speleologia dell’800, ci costringeva a dar vita a delle vere “spedizioni” che comportavano una massa di partecipanti; più era necessario un numero maggiore più difficile era ottenere un gruppo efficiente. Ne conseguiva una permanenza più lunga per le maggiori manovre di corde ed il trasporto di maggiori carichi: di viveri, d’acqua potabile e per le lampade, dell’equipaggiamento personale. Non si stupisca il giovane speleologo se ci vollero diversi tentativi di più giorni, prima della “conquista”.

Il raggiungimento di una profondità che si prospettava la più profonda dell’Italia meridionale, pur non avendo concorrenti in vista, ci portava a ritentare ogni qual volta che le economie personali ci permettevano l’acquisto di un nuovo spezzone di corda.

In quanto organizzatore di tutti gli “attacchi” sono debitore a quanti a vario titolo hanno dato la loro collaborazione nei numerosi tentativi: per spirito d’avventura, per spirito di gruppo, alcuni a titolo di amicizia o di affetto. Sono: Franz Caliri, Ruggero Di Pietro, Mimmo Guascone, Turiddu Salvia, Giovanni Riccobono, Vincenzo Collara, Alberto Salvia, Mimmo Carollo, Teresa Capellani, Silvia Consiglio, Nino Manfrè, Franco Garofalo, Ciccio Salvia, Nino Pensavecchio, Seby Bosio, Stefano Ferro, Ruggero Carnesi, Arturo Avellone, Giuseppe Mannino mio fratello ed il dr. Lo Cascio che ogni giorno si portava all’ingresso sperando di non dover prestare la sua opera, opera che non fu mai necessario richiederla; fu quasi un miracolo dal momento che più di una dozzina dei nominati non avevano mai vista una grotta. Soltanto Seby Bosio ebbe una leggera bruciatura alla guancia per una sfiammata della lampada.

Non vorrei averne dimenticato qualcuno; ringrazio tutti allo stesso modo perché tutti hanno profuso le loro energie al massimo delle proprie possibilità. Soprattutto alcuni di loro che hanno avuto l’ingrato compito di rimanere all’esterno, alle intemperie e non sono mai discesi, per assicurare eventuali soccorsi, per essere i primi a recuperare i compagni dal pozzo. La maggior parte ha

trascorso decine e decine di ore alla sommità di un pozzo per assicurare il ritorno dei compagni; soltanto quattro di noi hanno avuto la possibilità di raggiungere il fondo.

Dopo l'esplorazione integrale dell'abisso, del 2-4 dicembre 1953, l'amico speleologo Pippo Buttafuoco, più aduso dello scrivente alle arrampicate in parete, ed a conoscenza delle difficoltà incontrate nei diversi tentativi e con la speranza di trovare nuovi sviluppi, volle organizzare una "spedizione lampo", con la partecipazione di Ruggero Carnesi, Costantino Bonomo e la mia; soggetti tutti assolutamente indipendenti, metà dei quali conoscevano l'abisso. La permanenza nell'abisso ebbe la durata complessiva di 27 ore grazie alla preparazione generale e per avere disceso e risalito i pozzi più impegnativi, il primo e l'ultimo, in arrampicata. Purtroppo ogni speranza di nuovi sviluppi fu delusa.

Quest'esperienza non si giudichi un "record", inammissibile nella pratica speleologica, trova giustificabile per il fine intravisto: un congiungimento con la sottostante grotta del Pidocchio anch'esso a sviluppo verticale.

Le nuove attrezzature: le corde statiche, i discensori, gli autobloccanti e quant'altro, hanno notevolmente velocizzato la permanenza sottoterra; ciò mi porta a chiedermi che sensazioni si possano provare e quali ricordi si possano serbare in una qualsiasi esplorazione.

Dell'esplorazione integrale della Pietra Selvaggia non ho più la relazione o appunti dell'epoca. A ricordo di tanti tentativi ho voluto riportare, ricopiata da vecchi fogli ingialliti vergati con inchiostro, gli appunti di una vecchia relazione nella quale s'intravide il fondo dell'abisso.

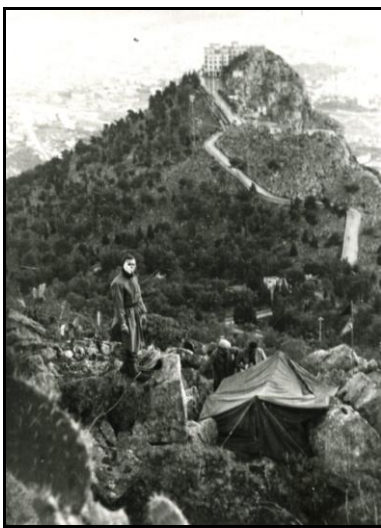
### **27/30 dicembre 1950**

Alle ore 7 siamo tutti riuniti alla fonte della Scala Vecchia in Piazza Generale Cascino, v'è pure pioggia e freddo cane.

Arranchiamo per le rampe stracarichi, saliamo e salgono pure le prime luci del giorno; s'intravedono i monti orlati neve.

Le soste si susseguono sempre più ravvicinate e più lunghe fino all'ultimo incrocio tra la Scala Vecchia e la carrozzabile ove sostiamo più a lungo prima di attraversare le rocce che ci separano dall'imbocco della Pietra Selvaggia.

Col minio segniamo questa via per gli amici che ci hanno promesso di raggiungerci tra tre giorni per aiutarci all'uscita.



Siamo all'imbocco. Precedenza assoluta per i lavori per la sistemazione della tenda per i compagni della squadra esterna, dovranno sorvegliare l'armatura del pozzo ed in caso... chiamare soccorsi.

Lavori da pazzi: smantellare con la mazza i grossi blocchi sul “ponte” tra i due ingressi, per creare un’area sufficientemente vasta per sistemarvi la tenda. Vi lavorano alternandosi alla mazza, Mannino e Ciccio Salvia; Bosio invece rotola giù pietre e pietrame, zappella e spiana il terreno; Alberto Salvia e Guascone inchiodano tavole e tavolette per formare la pedana per la tenda, per isolare i due poveretti che rimarranno fuori. Gli altri sono in giro a raccogliere legna da ardere per la “sopravvivenza” della squadra esterna. Guascone ha accettato il ruolo a patto di un minimo confort.

Finalmente la tenda è ben piazzata, la pedana è pure sistemata, i bagagli di Guascone e Garofalo sono al riparo dalla pioggia. Davanti la tenda, sotto una rudimentale tettoia, si lavora per armare il pozzo e per accendere il fuoco.

Alle 14,30 ci concediamo un buon pranzo intorno ad un fuoco miserabile, alimentato pure da pietre di carburo ed acqua, prima della discesa tanto sognata.

Un’ora dopo Ciccio Salvia è già legato pronto a partire; si parte: Seguono Manfrè, Alberto Salvia, Arturo Avellone, Seby Bosio, e Nino Pensovecchio; Mannino scende per ultimo.

Alle ore 18 siamo, in sette, al fondo del primo pozzo. Dalla parete penzolano la linea telefonica ed una vecchia corda che servirà a recuperare l’unica corda veramente efficiente che possediamo, che porteremo con noi, per la sicurezza della risalita.

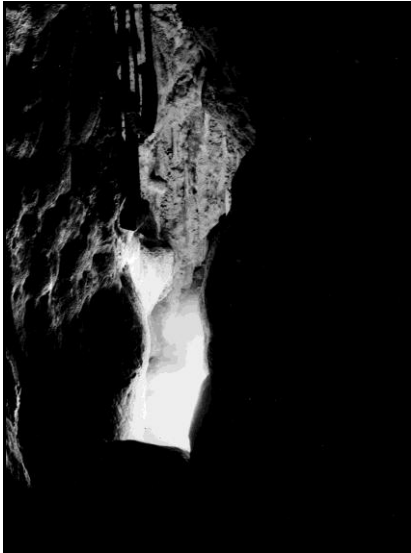
Guasconi ci telefona che la pioggia è diventata nevischio, il fuoco non dà calore ma solo fumo, teme che il carburo che gli abbiamo lasciato per “rianimare” la fiamma non sarà sufficiente. Le sue uniche preoccupazioni sono il fango ed il freddo.

Giù siamo zuppi e decidiamo di accendere anche noi un fuoco; nella pietraia non mancano legna ed ossa di vacche e pecore. Ci sistemiamo vicini alla colonna per consumare la cena e schiacciare



un pisolino. Anche giù fa freddo, ma non v’è né fango né vento; gli abiti evaporano l’acqua fumando.

Siamo tutti eccitati ed è difficile prendere sonno; il freddo penetra nelle nostre vecchie coperte, le pietre sotto ci bucano schiena e fianchi; finalmente ci addormentiamo.



Alle ore 2, siamo al giorno 28, sveglia a “pietrate”; qualcuno osa proporre uno spuntino; Mannino tuona “brigatevi”.

Alle ore 5 siamo al secondo pozzo già con i sacchi disfatti per passare il materiale dalla strettoia e poi riempirli nuovamente. Al la strettoia sarebbe preferibile un’altro posso; tempo prezioso sparisce qui senza rendercene conto; volano improprie.

Giù nel terzo pozzo la corda s’incestra ripetutamente. “Tira” e “molla” si sprecano, tempo e forze se ne vanno per nulla o piuttosto perché le nostre corde sono piene di nodi. Non v’è rimedio, o così o nulla.

Mannino. Manfrè, i Salvia, Bosio ed il materiale, alle 13 sono al fondo del terzo pozzo.. Mancano i due bidoni d’acqua di 25 litri ciascuno perché non passano dal budello. Un disastro che mette il forse l’esito dell’esplorazione; si può rinunciare a bere ma non a dare acqua alle lampade a carburo.. Pensiamo di diminuirne il consumo e schiacciare la lamiera per ridurre il volume; è tempo perso. Si decide di cambiare i bidoni con le borracce degli uomini della squadra esterna e del secondo pozzo.

Dal terzo pozzo, con le borracce di Garofalo e Guascone, ci arriva una scatola di ricotta.

Per telefono Garofalo ci comunica: non ce la faccio più, ho la febbre., ritorno a Palermo, Mannino sbraita per conto proprio e per tutti gli altri non meno preoccupati di lui nel vedere la fine di tanti sforzi. Inutili i tentativi di fare rimanere solo Guasconi. Mannino pensa di risalire, mandare a quel paese anche Guasconi e rimanere solo lui fuori. Pensovecchio si dichiara disponibile così il problema si risolve. Si manda su la corda di 50 metri (l’unica efficiente per la sicurezza) per la risalita del primo pozzo di Pensovecchio e si attende il ritorno di questa per proseguire.

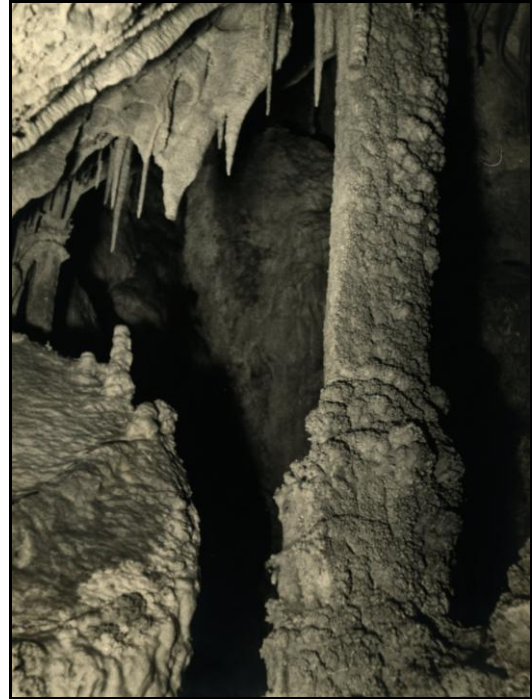
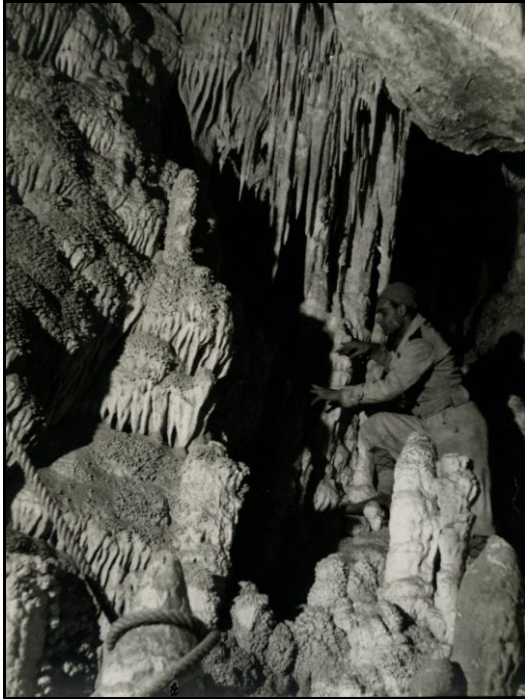
Frattanto la linea telefonica, fra il secondo ed il terzo pozzo, per il suo stesso peso si è spezzata. Non v’è nulla che ci va dritto.

Alle ore 20 abbiamo appena finito di appianare i vari guai, è ora di un vero pasto e di un po’ di riposo.

Alle ore 23 iniziamo l’esplorazione del quarto pozzo individuato nella precedente esplorazione.

Alle ore 2, siamo al giorno 29, un passaggio ci porta in una camera; qui vi è la bocca di un’altro pozzo.

Ci scopriamo tutti e cinque in silenzio, silenzio di gioia per essere i primi a vedere quelle pareti tappezzate d’incrostazioni; di meraviglia per il nuovo pozzo che ci



porterà ancora più in giù. Chi spera in un pozzo molto profondo tanto profondo che non possiamo esplorarlo ma che darebbe lustro al nostro abisso e chi per concludere le fatiche e le disavventure spera in un pozzo modesto, fattibile.

Mannino chiede silenzio, poi lancia una pietra: tan, tan,... nulla. Riprova; nulla. Provano gli altri. Il non tonfo, quel silenzio riempie di gioia chi spera in un pozzo profondo. Quant'è profondo? Diamo ..... i numeri. Si concorda per una settantina di metri. Lì, a circa 200 metri di profondità, c'è il fondo dell'abisso? Quando mai potremo farcela con i "potenti" mezzi di cui disponiamo?

Siamo stanchi ed assetati da pazzi eppure di acqua ne abbiamo portata fin troppa; ve n'è in abbondanza ma lontana da noi.

Decidiamo di andare giù solo perché si potrà sapere di più per una prossima esplorazione.

Mannino si lega e "parte" preceduto da una lampada a carburo a tutto gas.

Il pozzo è verticale, anzi strapiombante, lo rivestono cortine e colate bianco grigiastre che la lampada oscillando fa danzare dopo secoli e millenni di immobilità.

Gli altri seguono la discesa, del tutto fortunato, attraverso il lento scorrere della corda tra le loro mani, augurandosi di vedere cessare la trazione perché è segno che è stata raggiunta una piazzuola.

Sono allora si potrà andare più giù.

La voce di Mannino chiede "molla", si allontana, la trazione è sempre costante. I compagni lo avvertono della corda rimasta: sei, cinque, due...un metro, alt. Mannino pensola nel vuoto. Ciccio Salvia, con la pancia in giù, sporge la testa dalla bocca del pozzo e commenta ad alta voce per i compagni: è bellissimo, tutto brilla, Giovanni è nel vuoto, sotto di lui non vedo niente, non v'è nulla da fare.

Viene l'ora della risalita: un tiro alla fine di una ventina di chili per ciascuno ma in più tanto attrito. Mannino sbraita "andateci piano". La corda gli stringe i fianchi, il nodo gli comprime le costole nell'inerzia del corpo nel vuoto.

Finalmente è fuori, ansima a terra, contento. Spiega che da quel punto la discesa è tutta verticale, forse una via meno scomoda, forse una via gradinata si potrà trovare più a monte e bisogna cercarla.



Ritorniamo al terzo pozzo e ci infiliamo fra le frane nella ricerca della via sperata. Troviamo un piccolo ambiente tra le frane; sotto si intuisce non v'è nulla o meglio siamo in aria. Se mollasse tutto?

Aprire un varco è impensabile. Ne troviamo uno appena sufficiente per il passaggio di un uomo. Vi caliamo una lampada ed a testa in giù osserviamo. E' tempo perso, non si vede, nulla.

Mandiamo giù Mannino, di peso, nel vuoto. Ci informa che sulla sua testa i massi sono incastrati tra loro e le pareti laterali del pozzo, la situazione non è però pericolosa; la via è proprio quella ma bisogna ritornare con altro materiale.

Ritorniamo al terzo pozzo ormai tanto familiare. Il telefono ci avverte che è partito dal primo pozzo un sacco con viveri portati ieri sera da Stefano Ferro e Giuseppe Mannino.

Abbiamo perduto la nozione del tempo. L'orologio segna le 5,30 ma non tutti sono d'accordo se è mattino o sera. Guasconi, che stando fuori può seguire l'alternarsi del giorno e della notte, dice che è mattino.

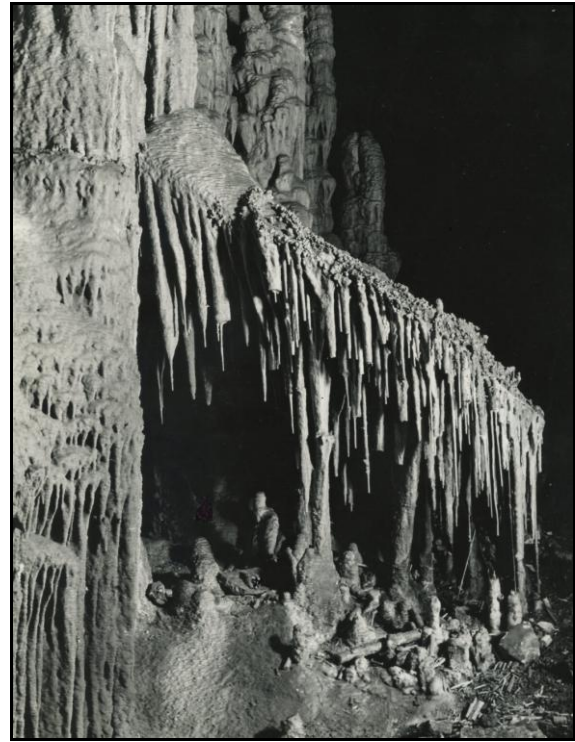
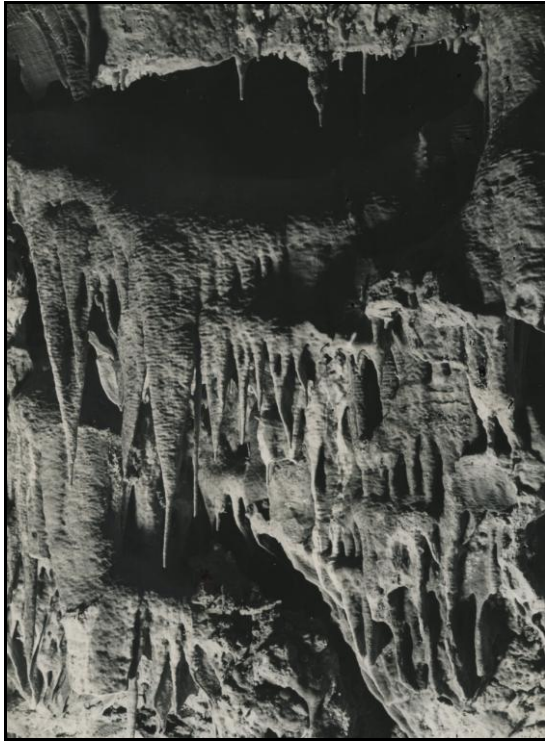
Piombiamo in un sonno profondo come sassi sui sassi che ormai non avvertiamo più.

Il telefono ci dà la sveglia alle ore 12. E' il buon giorno del dr. Lo Cascio che ogni mattina sale su per prestare eventualmente la sua assistenza.

Passiamo all'ultimo lavoro: le fotografie. Mannino è all'opera dietro la sua Zais Icon, decrepita veterana di tante grotte, che aspetta, mandandoci a destra ed a manca ad illuminare con le lampade a carburo, "l'effetto di luce". Lo assecondiamo con rassegnazione; finalmente si decide, fa sostituire alle lampade a carburo i piattini con la polvere al magnesio, innesca le micce, ordina di dar fuoco. Botti terribili e fumo, il resto si vedrà.

Avellone, che abita sulle nostre teste telefona allarmato per i botti: Lo rassicuriamo.

Alle 15 incominciamo la salita del terzo pozzo. Un lavoro da cani perché come sempre i sacchi s'incastrano, vola pure qualche pietra, pure le corde di richiamo s'incastrano. Così si sommano ore spredate in sforzi ed imprecazioni. Così, con i nostri mezzi, l'esplorazione della Pietra Selvaggia e un'impresa imalaiana.



Abbastanza stanchi alle 22 siamo tutti alla base del primo pozzo, pure affamati per non avere praticamente consumato un vero pasto da una quindicina di ore.

E' inutile affrettarsi ad andar su, la corsa per rientrare a casa (un bel bagno) è ormai perduta, sarà per domani.

Quaggiù dobbiamo trascorrere un'altra notte. Fa freddo. Si stava meglio al terzo pozzo con una temperatura di almeno dieci gradi superiore.

Programmiamo un cenone: formaggi e pane sono in poltiglia per l'incastramento dei sacchi, lo scatolame è tutto ammaccato e ci si schizza nell'aprirlo.

Alle 0,15, siamo al giorno 30, ognuno riprende il suo posto vicino la grande colonna; piombiamo in letargo avvolti nelle coperte piene di terra polverosa del terzo pozzo.

Alle ore 8 il telefono –dannazione!- ci da la sveglia e la notizia: Pensovecchio si è squagliato non appena è arrivato Giuseppe Mannino.

Rifacciamo i sacchi e ci prepariamo per la risalita del primo pozzo, la più dura anche per la stanchezza accumulata.

Il primo a partire è Mannino per dal forte a Guascone ed a Giuseppe che da soli non possono farcela e per lo stesso motivo lo segue subito dopo Ciccio Salvia. Sono gli unici a non aver toccato il fondo delle loro energie. Anche per lo la salita è dura, durissima, anche se i molti nodi della corda fissa danno un certo aiuto. Entrambi giungono fuori stremati.

Abbracciamo Guasconi per il suo sacrificio. Egli è un mostro: dalla barbaccia escono due labbra quasi sanguinanti e gli occhi li ha rossi e lacrimosi per il fumo.

In quattro tiriamo i compagni ed i sacchi, si differiscono soltanto per il diverso peso: tutti pesi morti però.

Nino Manfrè è l'ultimo a venir fuori.

Ci guardiamo in faccia contenti. Ognuno vede il viso degli altri bianco, scavato dalla stanchezza; non pensa al proprio.

Un assalto all'acqua, alle provviste ed a un buon caffè appena giunto con dr. Lo Cascio puntuale come ogni giorno alle 12.

Alle 14 discendiamo per la scala soddisfatti non per quello che abbiamo fatto ma per aver trovato ancora un nuovo pozzo. Sarà per un'altra volta. Ci caleremmo subito se avessimo un'altra lunga corda.

